

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli



Amazzonia

di Giorgio Rinaldi



L'Amazzonia, grande 7,5 milioni di chilometri quadrati, è ritenuta il polmone del mondo.

Le grandi foreste di questa parte della Terra consentono la trasformazione in ossigeno di gran parte dell'anidride carbonica che il mondo produce.

Quando questo processo non sarà più in grado di assicurare un giusto equilibrio, il nostro pianeta cesserà di esistere.

Il Brasile, che ha giurisdizione su circa i due terzi della regione amazzonica, si è fatto e si fa carico di salvaguardare l'immenso patrimonio "verde" sia per incapacità di uno sfruttamento "ragionato", sia per le pressioni politiche che sino ad oggi hanno mitigato le spinte distruttive di tante multinazionali che avrebbero voluto, e vorrebbero, procedere ad uno sfruttamento intensivo delle risorse amazzoniche.

Come è facilmente intuibile, alle risorse minerarie, in grandissima parte ancora da scoprire, si accompagnano quelle delle terre da riconvertire alle coltivazioni intensive, come la soia per esempio, al pascolo del bestiame, allo sfruttamento del legname.

Da non sottovalutare la cattura di animali rari che, privati del loro habitat, restano alle mercé di speculatori di ogni risma e, non ultimo, l'annientamento delle tribù di indigeni che rivendicano, a giusto diritto, i loro territori e il loro stile di vita.

Uno dei modi usati per la deforestazione, laddove le industrie boschive non possono arrivare per mancanza di strade o percorsi fluviali, è l'abbattimento degli alberi, il loro accatastamento in attesa che risecchiscano e poi dargli fuoco.

L'altro. è quello di incendiare le foreste: in questo modo, però, non si dà alcuno scampo agli animali che vivono in quei luoghi, né tempo alle piante di allignare altrove,

Negli ultimi anni, soprattutto il Brasile, i paesi che si dividono la foresta amazzonica (che copre i due terzi dell'intera regione), hanno invertito la propria politica ed hanno iniziato a guardare con occhio predatorio alle ricchezze dell'area, con maggiore considerazione per il cosiddetto agro-business.

Gli incendi in questi ultimi mesi sono diventati numerosissimi e devastanti.

Il mondo si è subito ribellato perché alla diminuzione degli alberi corrisponde un aumento dell'anidride carbonica, che le piante non riescono a "divorare", sicché il temutissimo "effetto serra", che comporta un accrescimento delle temperature e, di conseguenza, sconvolgimenti climatici, è diventato, prepotentemente, il problema dei problemi.

Il Brasile ha negato di essere l'artefice di una programmata e sistematica distruzione di immense parti della foresta amazzonica, ma i satelliti lo hanno smentito.

Il problema è molto complesso perché se da una parte si vorrebbe che la foresta amazzonica restasse così com'è, dall'altra non si può impedire a dei Paesi di non sfruttare le risorse che hanno.

Invero, non si può pretendere che lo sviluppo di alcuni sia legato ad una industrializzazione incontrollata, che produce sempre più quantità di anidride carbonica, ignorando i disastri che si causano (gli Stati Uniti hanno rifiutato di dare seguito agli accordi internazionali sulla riduzione delle venefiche emissioni industriali e stanno ripristinando la super inquinante industria carbonifera, come del resto sta facendo anche la Cina), mentre altri debbono e dovrebbero assicurare lo sviluppo di questi paesi a danno del proprio.

La Cina, la Russia, l'Europa, gli USA non vogliono porre rimedio all'aumento dell'anidride carbonica e pretendono, però, che buona parte del Sud America non sfrutti la foresta amazzonica per evitare l'effetto serra da altri prodotto.

Come direbbe qualcuno: troppo comodo!

Ora, però, non c'è più tempo per discutere perché il capolinea già si intravede: o si decide in fretta che questo tipo di sviluppo non è più sostenibile, e quindi si avranno le carte in regola per imporre a chi può darci l'ossigeno di continuare a darcelo (a noi tutti), o cominciamo a dare l'addio (noi tutti) al Pianeta.

Sembra che la storia del Titanic non abbia davvero insegnato nulla.